

Beati i puri di cuore perché vedranno Dio

Sguardo libero verso l'orizzonte

Premessa

Oggetto della nostra riflessione è la sesta beatitudine: “Beati i puri di cuore perché vedranno Dio”. La formula che caratterizza le persone che vengono proclamate beate è simile alla prima: i “poveri in spirito” e i “puri di cuore”, due espressioni che grammaticalmente sono simili perché hanno entrambe un dativo di relazione, “poveri” in quanto allo spirito e “puri” in quanto al cuore. Si tratta di un modo di esprimersi parafrasabile con un'altra espressione: “chi ha il cuore puro”, cioè i “puri di cuore” sono “coloro che hanno il cuore puro”. Cerchiamo di capire il significato dei termini che qui sono due: il “cuore” ed il concetto di “puro”. Si tratta di termini facili, di elementi semplici della nostra lingua, ma che comunque hanno bisogno di essere approfonditi biblicamente, cioè di essere capiti nel contesto biblico, perché non sempre il nostro linguaggio corrisponde a quello della Bibbia.

Quale è il significato del termine cuore?

Nell'espressione parlata “cuore” è un termine che solitamente indica affetto: facciamo gli auguri “con tutto il cuore”, ringraziamo “di vero cuore”, sempre facendo riferimento al cuore come ad un simbolo sentimentale. Invece, nel linguaggio biblico, il cuore è innanzitutto la sede dell'intelligenza; quando si parla di “cuore” si intende la sede dei pensieri: “Perché mai pensate cose malvagie nel vostro cuore?” (Mt 9,4); della comprensione e del riconoscimento dei valori: “Là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore” (Mt 6,21); delle aspirazioni e delle attività: “Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie” (Mt 15,19); degli atteggiamenti verso gli altri: “Imparate da me che sono mite e umile di cuore” (Mt 11,29); del rapporto con Dio: “Questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me” (Mt 15,8). Ovviamente nel nostro linguaggio non si parla di cuore, ma di mente; si tratta infatti di metafore, di linguaggio traslato, perché il cuore di per sé non ha a che fare né con il sentimento né con l'intelligenza. È un modo poetico di parlare, per cui, cambiando l'ambito culturale, cambiano i riferimenti. Per una questione di completezza dobbiamo dire che nel linguaggio biblico il cuore è il centro della vita personale. Più che alla mente, nel senso di intelligenza, dovremmo fare riferimento, con un linguaggio filosofico, all'“io” personale: il cuore è la coscienza dell'individuo, molto simile allo “spirito”. Ricorderete che quando abbiamo parlato, a proposito della prima beatitudine, di “poveri in spirito”, dicevamo che quell'aggiunta di “spirito” è un elemento tipicamente greco, perché il concetto di spirito come coscienza e intelligenza è ellenistico. Nel linguaggio semitico, invece, questa dimensione di coscienza intelligente, dell'io personale, è espressa con la terminologia del cuore. Allora diventa chiaro che il cuore è l'origine dei rapporti umani, tutto parte dal cuore. Fate però attenzione a non leggere ciò che sto dicendo in chiave moderna: non sto

dicendo che tutto nasce dal sentimento, sto dicendo invece che l'io, la coscienza personale è il punto di partenza della relazione: io mi relaziono con le altre persone in modo intelligente, voluto e partecipato anche dal sentimento – non lo escludo, ma non è l'unico per me. Quindi, il cuore indica una persona completa nei suoi elementi di intelligenza, volontà e sentimento. Dunque, il cuore è l'origine della relazione, ma è anche l'unità, è ciò che caratterizza l'unità del rapporto, quello che fa "uno": sono io, nei tuoi confronti, nei confronti delle altre persone e nei confronti di Dio. Dunque, potremmo dire che il cuore esprime la relazione personale di una persona con le altre persone e anche con Dio; una relazione personale implica intelligenza, volontà e affetto.

Il concetto di puro

Consideriamo la parola puro ,legata a cuore. “Puro” vuol dire semplicemente pulito; legato al cuore vuol dire limpidezza dell'intimo., pulizia interiore.

Ricordiamo la disputa dei farisei che rimproverano ai discepoli di Gesù di mangiare a tavola senza prima aver compiuto le abluzioni rituali: Gesù risponde : “ *Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo*” (Mc 7,15).

E poi spiega: “*Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro, infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo*”(w. 20-21). Il cuore è quindi principio di impurità ma se da esso vengono buone intenzioni e buone azioni allora è sorgente di purezza per l'uomo. E' il cuore che da origine a un comportamento conforme alla volontà di Dio. Non c'è conformità alla volontà del Signore se non a partire da un cuore puro che si sottomette interiormente a tale volontà.

Puro è dunque ciò che è “conforme” a Dio e alla sua Parola; è il cuore libero da tendenze e impulsi che spingono ad azioni contrarie alla volontà di Dio (cf Es 20,13-16). Secondo il Sal 24, si può avvicinare a Dio “chi ha mani innocenti e cuore puro”: le *mani* indicano l'agire esterno, il *cuore* i movimenti interni (pensieri, intenzioni, emozioni). All'innocenza delle mani e alla purezza del cuore è collegato il desiderio della presenza di Dio, il “vedere” Dio. Anche l'orante del Sal 51, dopo il riconoscimento della misericordia divina e del proprio peccato, chiede un cuore puro perché non sia respinto dalla presenza di Dio; in Is 6,5-6 la purezza appare come la condizione per «vedere» Dio. Chi ha un *cuore puro* è anche capace della gratuità dell'amore: “Il fine di questo richiamo è però la carità, che sgorga da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera” (1Tm 1,5). Il cuore puro, infatti, è la fonte da cui proviene la carità: “Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri” (1Pt 1,22).

“Molte sono le qualità della purezza del cuore: limpidezza di affetti, trasparenza di relazioni umane, fedeltà alla parola data, lealtà verso gli impegni, spontaneità di comportamento, chiarezza di sguardo, una naturale attitudine a concedere fiducia”. La purezza di cuore dev'essere principalmente concepita come verità di ciò che si è “dentro”. È *beatitudine della vita interiore*. Ma, poiché l'uomo è essenzialmente un essere sociale, questa vita interiore, per quanto “nascosta” essa sia, possiede una dimensione pubblica. Questa verità, che si porta dentro come un tesoro nascosto, si

esprime attraverso la rettitudine della vita, nella conformità tra ciò che si è nel profondo e ciò che appare. La purezza di cuore, trasparente nella relazione con gli altri, è beatitudine dell'autenticità di vita. La purezza di cuore dev' essere principalmente concepita come verità di ciò che si è "dentro". E' *beatitudine della vita interiore*. (Parlare di interiorità e andare in profondità nella propria vita non sempre è facile. L'interiorità, al contrario dell'esteriorità è ciò che non appare, non è esibita, sembra anche non interessare certe logiche del nostro mondo. Andare in profondità, però è un percorso da intraprendere, da riscoprire coltivare. Non possiamo però correre il rischio di separare l'interiorità (vita secondo lo spirito) dalla realtà esteriore. Quasi che l'uomo interiore sia una cosa e l'uomo esteriore un'altra. La concezione biblica, coglie l'uomo nella sua globalità, nella totalità della sua esistenza e della sua esperienza. Vivere l'interiorità non vuol dire fuggire dal mondo, ma essere capaci di guardare il mondo con occhi diversi. Dobbiamo evitare di porre forti contrapposizioni tra interiorità ed esteriorità. Percorrere il sentiero dell'interiorità significa coglierci nella verità, scoprirci profondamente per dare spessore all'esteriorità).

La purezza di cuore, trasparente nelle relazioni con gli altri, è *beatitudine dell'autenticità di vita*. La purezza del cuore non è una condizione statica e consolidata dell'uomo. E' una tensione. Il senso della beatitudine è dinamico: dobbiamo diventare puri di cuore. La purezza del cuore esige combattività e coraggio per resistere alle tempeste dell'esistenza e alle sollecitazioni di tanti compromessi. Esige una quotidiana attenzione per *non lasciarsi reificare*. Si può infatti diventare una *cosa*, preda dei *mass media*, delle mode, dei conformismi. Ci si può lasciar rubare l'anima. Non è questione di un semplice interesse mondano, il problema è rappresentato da una mentalità che scelga altri criteri; il cuore doppio è proprio l'atteggiamento contrario, cioè della persona divisa, della persona che deve dividere il proprio amore almeno con due amanti, se non con una serie. Ecco perché i profeti parlavano di idolatria come di prostituzione, cioè di un amore diviso, per cui non si può dire "Il mio amore è totalmente tuo", perché non è vero; il cuore, in realtà, è diviso fra tanti interessi. L'impurità del cuore sta nella divisione dell'intelligenza, della volontà e dell'affetto, in un atteggiamento di divisione del legame affettivo, volitivo e intelligente, mentre il cuore puro è totalmente orientato a Dio.

Perché vedranno Dio

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio". Come sempre, l'elemento importante della beatitudine sta nella motivazione: "vedranno Dio" è ciò che conta. Nel linguaggio biblico si insiste con forza nel dire che "nessuno può vedere Dio", e il prologo di san Giovanni culmina con la grande affermazione "Dio non l'ha mai visto nessuno": l'uomo non può vedere Dio, se Dio non si lascia vedere. E allora, la promessa "vedranno Dio" equivale a dire: "Il Signore si farà vedere, mostrerà loro il suo volto"; li lascia eredi della terra, li tratta con misericordia, si fa vedere. Ricordate, nel libro dell'Esodo, il grande desiderio di Mosè: "Mostrami il tuo volto, fammi vedere il tuo volto"; e Dio che risponde che non si può vedere il suo volto, al massimo potrai avere un'intuizione, un barlume di esperienza quando passerò su di te mentre sarai nella cavità della roccia. Gesù, in qualche modo, annuncia che si può vedere il volto di Dio. Ma qual è il significato simbolico di questa espressione che è molto ricca? Vedere Dio significa stare

alla sua immediata presenza, faccia a faccia; significa sperimentare la sua realtà, quella che si chiama la sua gloria, la sua luminosità, la sua essenza divina. Ma "vedere Dio" significa essere trasformati, non è semplicemente uno spettacolo che tu osservi dall'esterno: vedere Dio implica una comunione profondissima. Prendiamo la prima lettera di Giovanni: "Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è"(1 Gv 3, 2). Vederlo come egli è significa diventare come lui, essere trasformati a sua perfetta somiglianza. Gesù aggiunge: "Dio si fa vedere a voi, si offre a voi, vi mostra il suo volto, vi prende cioè nella sua intimità, vi rende conformi a lui; potete essere puri di cuore, potete essere limpidi, potete trovare la forza di diventare sinceri, potete smetterla di essere doppi e di aver paura di rimetterci. Potete attaccarvi a lui perché lui si fa vedere e vi rende simili a sé". È il grande momento della trasformazione: questa beatitudine sottolinea la grandezza dell'incontro personale con Dio. Dovrebbe esserci, nel nostro cuore di credenti, il desiderio di vedere Dio e di incontrarlo."Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio". Giovanni, nella sua prima lettera, continua dicendo: "Chiunque ha questa speranza in sé, purifica se stesso, come egli è puro" (1 Gv 3, 3). Chi ha fortemente in sé il desiderio di vedere Dio, purifica il proprio cuore e l'occhio del cuore riesce a vedere Dio, ma perché Dio si è fatto vedere.